



KOSOVO ■ Polemiche dopo la "dichiarazioni di guerra" del consigliere di Kostunica. Ischinger: «Ritratti»

■ Wolfgang Ischinger, il rappresentante europeo nella *trojka* Ue-Usa-Russia per il Kosovo, ha definito ieri «inammissibili e intollerabili» le dichiarazioni di Aleksandar Simic, consigliere del primo ministro serbo Vojislav Kostunica, che aveva detto nei giorni scorsi, riferendosi alle prospettive che un'eventuale

indipendenza kosovara aprirebbe per Belgrado, che «la guerra è uno strumento legale», per difendere gli interessi nazionali. Da Simic, ora, Ischinger attende un passo indietro. «Deve ritrattare», ha detto il diplomatico tedesco, aggiungendo: «Ritengo inammissibile e intollerabile che, anche prima che la

relazione della *trojka* sia stata presentata (il 10 dicembre il segretario dell'Onu, Ban Ki-moon, riceverà il rapporto del terzetto, ndr) una delle parti si esprima in questo modo», Intanto, Kostunica, sempre ieri, ha detto che un Kosovo indipendente sarebbe uno «Stato fantoccio», nelle mani della Nato e di Washington.

EX JUGOSLAVIA

Parla l'ambasciatore Wolfgang Petritsch: «Risolvere il nodo Kosovo per poi includere i Balcani nell'Ue»

«Da europeo dico: apriamo quella porta»

MATTEO TACCONI

Punto primo: una soluzione per il Kosovo, «entro i primi tre mesi del 2008». Punto secondo: dare ai Balcani occidentali (Albania, Bosnia, Croazia, Kosovo, Macedonia, Montenegro e Serbia, ndr) «una prospettiva europea». Con il loro accesso, «l'Ue ha tutto da guadagnare». A tracciare la *road-map* per i Balcani è l'ambasciatore Wolfgang Petritsch. Attualmente in servizio a Ginevra come rappresentante austriaco presso l'Onu e il Wto, Petritsch ha una lunga «militanza» nei Balcani: inviato speciale dell'Ue in Kosovo, capo negoziatore europeo ai colloqui di pace sul Kosovo di Rambouillet, alto rappresentante della comunità internazionale in Bosnia.

Ambasciatore, il Kosovo pesa così tanto sul futuro dei Balcani?

Più si ritarda la decisione sullo status di Pristina, più si compromette l'integrazione dell'area ex-jugoslava nell'Ue. Il Kosovo è come un'ombra che si estende su tutta l'area balcanica, esercitando un'influenza negativa.

Come risolvere questo nodo?

Gli sforzi dell'Ue devono concentrarsi su un processo politico che stacchi il Kosovo dalla Serbia. Ma l'indipendenza di Pristina deve essere supervisionata dall'Ue. Vincolata, in un certo senso. Questo va fatto velocemente, nei primi tre mesi del 2008. Il Kosovo, però, non deve precipitarsi verso l'indipendenza. Una dichiarazione unilaterale, presa in maniera affrettata, potrebbe essere pericolosissima. I kosovari devono coordinarsi con l'Europa, «farsi guidare».

Lei parla di indipendenza «vincolata». È un riferimento al piano dell'ex mediatore Martij Ahtisari?

Rimane una base molto valida. Ma va fatto qualcosa in più per i serbi. Offrire loro una *chance* europea, spiegando che incaponirsi sul Kosovo



La manifestazione per l'indipendenza del Kosovo svoltasi sabato scorso a Bruxelles, davanti alla sede della Commissione Ue (T. Charlier/Ap Photo)

costerebbe a Belgrado una guerra civile permanente, precluderebbe l'integrazione in Europa, convoglierebbe una larga parte del *budget* statale nel settore militare, impedendo il progresso economico del paese. Questo è anacronistico nel XXI secolo.

Nel suo ultimo saggio (*The EU after Lisbon, Consolidating the Union through Balkans Integration*) lei scrive che integrare i Balcani è più facile di quanto sembri.

L'Ue è ostaggio della sindrome dell'*over-enlargement*. Ma è una posizione sbagliata. Innanzitutto dal pun-

to di vista «quantitativo». La popolazione complessiva dei Balcani occidentali non supera infatti quella della Romania. I costi dell'ingresso della regione in Europa non sarebbero drammatici. La vera problematica, a proposito di integrazione, non sono i Balcani. Bensì la Turchia. Spesso le due questioni vengono però sovrapposte. Inoltre, c'è un pregiudizio sui Balcani, sulla base del quale tendiamo a definire i popoli della regione come arretrata, rissosi, pronti a uccidersi. In realtà siamo principalmente noi che abbiamo «esportato» la violenza nei Balcani, durante i secoli passa-

ti. Durante l'epoca asburgica, durante il fascismo. Quest'immagine distorta, però, persiste e alimenta l'esitazione dell'Europa nei confronti dei Balcani. Non c'è alternativa, invece, alla loro integrazione e a livello tecnico l'Ue dispone, con l'approvazione del trattato di Lisbona, degli strumenti per includere i Balcani occidentali.

Quali vantaggi ci sarebbero, con i Balcani nell'Ue?

Stabilità per tutta l'Europa. Perché i paesi dei Balcani si responsabilizzerebbero, contribuendo individualmente alla sicurezza. Finora hanno invece soltanto ricevuto: lotta al cri-

mine organizzato, all'immigrazione illegale e alla corruzione sono stati delegati all'Ue. L'Europa, integrando i Balcani, ha tutto da guadagnare. Tuttavia, Bruxelles è incapace di spiegare ai propri cittadini l'importanza di questo passaggio. Anche in termini economici. I Balcani sono un mercato importante, specialmente per i paesi limitrofi come Austria e Italia. Bisogna in più tenere conto della presenza nella regione di un livello d'istruzione alto, che costituisce



una risorsa per l'intera Ue.

Quell'Ue che con una politica dei visti restrittiva penalizza i cervelli balcanici.

Questa è una delle cose più dannose che noi europei abbiamo fatto negli ultimi dieci anni. Abbiamo isolato i cittadini dei paesi balcanici. L'integrazione è la strategia per rimuovere quest'errore.

In molti dicono che l'Europa abbia un'altra grave responsabilità: la disgregazione della Jugoslavia e l'inizio della carneficina nei Balcani.

È difficile distruggere un paese dall'esterno se esso non è già debole al suo interno. Eppure l'Europa avrebbe dovuto agire, nei Balcani, in maniera più coordinata, più sofisticata. Abbiamo peccato d'ignoranza quando ci siamo confrontati con la storia, la cultura, le problematiche etniche di questi popoli. È una conseguenza del «congelamento» delle questioni etniche, nell'Europa orientale e sud-orientale, che ha caratterizzato tutto il secolo XIX. Mentre noi, dal 1945, abbiamo iniziato a ragionare in termini sovranazionali, i Balcani hanno continuato a definire stato e società sulla base di parametri etnici. Abbiamo sottovalutato quest'aspetto: è in questo senso che abbiamo contribuito al sanguinoso conflitto degli anni Novanta.

Alcuni stati balcanici, come la Croazia, sono vicini all'Ue. Altri, è il caso di Serbia e Bosnia, sono in ritardo. Non sarebbe conveniente armonizzare il cammino dei vari paesi?

In primo luogo dobbiamo necessariamente ridefinire i Balcani occidentali come un'unica singola area politico-geografica. Poi, ogni stato dovrà avere una *chance* individuale. Questo processo si lega però all'esito della vicenda kosovara.

PRISTINA ■ A COLLOQUIO CON LO STORICO CROATO. «LA SOVRANITÀ DELLA PROVINCIA È L'ULTIMO ATTO DELLA DISGREGAZIONE JUGOSLAVA. E DELL'IDEA DI GRANDE SERBIA»

Ivo Banac: «L'indipendenza del Kosovo è inevitabile. Forse pure la violenza»

NINO SPAMPINATO
NEW YORK

L'indipendenza del Kosovo è «inevitabile», non solo per come stanno andando gli eventi ma perché rappresenta l'atto finale del processo di dissoluzione della ex Jugoslavia. E come i passaggi iniziali, anche quest'ultimo potrebbe scatenare un'ondata di violenze. A sostenerlo è Ivo Banac, uomo politico croato (su posizioni liberali, è stato uno dei più noti oppositori dell'ex presidente Franjo Tudjman, ndr) e docente di storia all'università di Yale, dov'è direttore del dipartimento di studi europei.

Insomma, professor Banac, non vede alternative all'indipendenza del Kosovo?

No, perché questa, da decenni, è la volontà espressa dalla maggioranza della popolazione che vive in quella regione. Nonostante si parli ancora di altre opzioni, ritengo che l'indipendenza sia inevitabile.

Ma entro quale *frame* internazionale ci si arriverà? Potrebbe essere proclamata unilateralmente?

Non mi sento di fare previsioni che potrebbero essere smentite in pochi giorni, ma vista l'enorme pressione internazionale che c'è sulla *leadership* kosovara credo che la data dell'indipendenza verrà negoziata. È la via più realistica.

Cosa rappresenterà, per l'intera regione balcanica, l'in-

dependenza della provincia a maggioranza albanese?

Credo che si possa considerare come l'atto finale del processo di disgregazione della ex Jugoslavia cominciato nei primi anni '90. E guardo a questo passaggio con un moderato ottimismo, perché allo stesso tempo rappresenterà il punto di partenza per uno sviluppo normale dell'area balcanica, che si concluderà con la reintegrazione di tutta la regione all'interno dell'Unione Europea. Questo processo potrà iniziare solo quando tutte le parti che costituivano la Jugoslavia saranno soggetti politici indipendenti: è la precondizione necessaria.

Dunque, lei considera l'Unione Europea come l'approccio finale di questo processo. Finora, però, il ruolo di Bruxelles è stato tutt'altro che decisivo ...

I ritardi e le divisioni dell'Ue non hanno permesso di gestire al meglio la questione kosovara, che è rimasta sostanzialmente nelle mani degli Stati Uniti. Ma è stata la comunità internazionale nel suo complesso ad agire con colpevole ritardo, perché non ha voluto considerare il problema con l'urgenza che richiedeva: non ha colto il messaggio lanciato da Ibrahim Rugova già alla fine degli anni '80 e s'è dimenticata del Kosovo alla conferenza di Dayton, per poi ricordarsene solo quando l'Uck fece la sua irruzione sulla scena.

Dopo la guerra del 1999, il Kosovo è tornato a essere una questione procrastinabile. A questo punto, potrebbe essere anche un intervento della popolazione kosovara a mettere fine a questa lunga attesa.

C'è il rischio che esplodano nuove violenze?

Sì, ed è molto alto. Penso che la popolazione albanese sia arrivata ad un livello di frustrazione altissimo a causa dei continui ritardi nel processo di emancipazione. La primavera dell'anno prossimo potrebbe essere la stagione per manifestazioni di massa: l'insoddisfazione potrebbe facilmente dare origine a scontri. È bene quindi che si arrivi ad una soluzione definitiva prima di questo periodo.

Potrebbero scoppiare scontri con la minoranza serba?

Sì. La nuova classe politica kosovara dovrà farsi garante della loro tutela.

Le truppe internazionali della Nato dovranno restare anche in un Kosovo indipendente?

Almeno nel breve periodo. Poi ovviamente dipenderà da come si svilupperà la situazione del nuovo stato. In fondo, rappresentano una sorta di polizia contro le violenze che però, come ho detto, potrebbero esplodere ugualmente.

La Serbia cosa farà, dopo l'indipendenza kosovara?
Attraverserà una nuova crisi. Ma almeno in questo modo



si formalizzerà il fallimento definitivo delle politiche di Slobodan Milosevic e della sua idea di Grande Serbia.

Quella di una «Grande Albania» è realistica?

No, non lo penso affatto.

Prevede ripercussioni sulla Bosnia?

Lo sostengono in molti, ma non riesco a vedere collegamenti tra quanto succederà in Kosovo e quanto potrebbe accadere in futuro nella Bosnia-Erzegovina.

La Russia, con un Putin rinforzato dal successo elettorale, per quanto contestato, lascerà via libera all'indipendenza del Kosovo?

Guardi, la Russia usa il Kosovo in maniera strumentale e opportunistica, solo per rimarcare la propria differenza dagli Stati Uniti e porsi all'attenzione internazionale con il piglio della grande potenza. Putin non sarà un ostacolo all'indipendenza, ma soltanto qualcosa di cui tenere conto.

Hashim Taci, il vincitore delle politiche kosovare, seguirà gli ideali di Ibrahim Rugova, il «Ghandi dei Balcani»?

Sono due persone diverse, con storie molto diverse.

Ma l'ex capo politico dell'Uck è l'uomo giusto per portare il Kosovo verso l'indipendenza?

Credo di sì.

Nonostante il passato nella guerriglia albanese?

Forse lo è proprio per questo.